Dipingere il mondo che scappa

di *Duccio Trombadori*

Quando ripenso all'arte di Giulio Turcato compio balzi nel tempo e tornano vive le immagini di una esperienza che mi tocca da vicino. Ho ancora negli occhi una "Piazza Rossa" che nei primi anni Cinquanta egli donò a mio padre Antonello e che campeggiò in una parte centrale della nostra abitazione per lungo tempo: era un grande quadro dai toni grigio-rosa con esplosione di fuochi d'artificio ed una stella rossa spumeggiante aloni di colore come coriandoli in un giorno di festa. Quel quadro resta nei miei occhi come il documento di una vivace autonomia espressiva, segno di una personalità brillante ed eccessiva, piena di generosa felicità del vivere, ma non superficiale, e credo non ci sia miglior biglietto da visita per conoscere la straordinaria intelligenza visiva di un artista che distillò nei sensi della pittura un valore filosofico ed esistenziale. Bisognerebbe tornare a quegli anni, che Plinio De Martiis ha giustamente rivendicato come "originali", e cioè appartenenti ad una singolare identità culturale italiana, per rileggere o rivedere la storia tormentata e convulsa di una situazione artistica che, per controverse ragioni, è finita col disperdere un grande potenziale di idee e di passioni. Ma si può già riconoscere una tale qualità dal fatto che una personalità come quella di Turcato non ha avuto vita facile nel firmamento dell'arte europea. Oltre alle limitanti vedute ideologiche di chi riduce l'esperienza estetica a quella del "realismo", l'incomprensione moderna annovera anche il gusto fuorviante di chi vede nell'arte contemporanea solo un processo di "smaterializzazione dell'oggetto" e dunque di superamento della stessa pittura. È accaduto così che di Giulio Turcato non si è in genere colta la originalità espressiva e si è preferito catalogarlo nel capitolo vago dello "astrattismo". Il che, invece, lo riguarda solo in parte. Giulio Turcato è infatti un solitario geniale, difficilmente ridu-

cibile alle correnti più superficiali del gusto modernista. Se è vero che egli pianta le sue radici nella esperienza francese cubista e purista, nulla di razionale circoscrive l'effusione di un modo di vedere tutto spontaneo, dall'effetto arioso del colore rimesso sempre in gioco in una composizione spaziale ferma ed elegante, che cura attentamente la forma e la materia con lo slancio poetico futurista. L'idea di una immortalità della pittura, raggiunta con la pittura, è appartenuta a Turcato più che ad altri della sua generazione ed egli si è pienamente realizzato in quel flusso di superfici colorate e continue che riproducono nello schermo retinico l'illusione dello spazio, lo fanno vibrare, e danno al colore un enorme potere formalizzante. È quasi sempre così: la pittura di Turcato trascina lo sguardo oltre i confini della superficie dipinta, suggerisce col velo della fantasia una eco interiore, evoca profondità visive come se ciò che per definizione è statico fosse intimamente agitato da un flusso di energia. Questo cinetismo implicito della forma-colore non ha nulla di meccanico perché risulta direttamente dalla forma della visione. Ed ha la sua conferma nello stupore che suscita nello spettatore accorto il caleidoscopio virtuoso sintetizzato dai suoi quadri. Siamo quasi sempre incantati dalla maniera favolistica di una narrazione che ci riporta alla consueta sorpresa, meditante e meravigliata, di chi si trova al cospetto del cielo stellato. Il "cielo" dipinto in varie guise da Turcato ha però la forza supplementare di presentarsi non come una copia del firmamento naturale, perché esso tiene ad enunciare la sua qualità artificiale o di "artefatto", venendo incontro al precetto genialmente sintetizzato da Maurice Denis: che un quadro, per dirsi veramente riuscito, deve immediatamente dare l'impressione di essere "dipinto".

Qui la pittura come valore si afferma non solo contro ogni poetica naturalistica, ma va anche aldilà di ogni sua affermazione come linguaggio di maniera, secondo il vezzo contaminatorio e leggero del gusto postmoderno.

Diversamente dagli eclettici odierni che si illudono di "tornare alla pittura" giocherellando con le forme altrui, Turcato conosce le aspre regole del gioco e per questo non si permette di "scherzare" con la forma anche quando dipinge volutamente la forma dello "scherzo". In lui la ironia non è sinonimo di fatua leggerezza dell'essere. La sua maniera di vedere è sempre limpida e sicura ed egli la descrive in modo ancora più semplice e chiaro con parole quando a proposito del suo quadro "Bambini che scappano", dice: "...il mondo di oggi è un mondo che scappa. Il pittore di oggi dovrebbe avere un piccolo carnet su cui annotare le sensazioni di questa fuga; la pittura a macchie in questo caso credo che sia più utile, ma naturalmente deve essere organizzata".

Questa esigenza di "organizzare" ci riconduce per analogia a quella del noto "trasumanare", prima dantesco e poi pasoliniano, di una poetica molto italiana in cui la figuratività supera nella forma il dato sensibile o naturale. Così è per i colori del Beato Angelico, per esempio, o per le figure incantate di Piero della Francesca. Ma anche, per altre vie, ci si ricorda della generosa fantasia cromatica di Veronese, così carnale e pure tanto lontana dal procedimento imitativo della superficie visibile. Turcato ha la virtù di esaltare la sua visione fino a rendere il sogno un dato certamente percepibile e dunque a suo modo "reale". È difficile trovare un quadro in cui questo dato del suo stile non sia immediatamente riconoscibile: un cristallo puro di forma-colore, come per esempio in un altro grande solitario, Giorgio Morandi. Ho pensato più volte a questo paragone perché Morandi, con la sua flemma monotona, ha

partecipato a modo suo della stessa intenzione e qualità espressiva. Ed è utile considerare al tempo stesso la distanza, oltreché la sintonia poetica, di Turcato rispetto all'opera di Lucio Fontana. Se la misura spaziale e l'interrogazione dell'infinita espansione dell'universo accostano i due pittori, in Turcato c'è però una leggerezza e una libertà interpretativa che manca al più sistematico vezzo intellettuale di Fontana. Quella sensibilità per la fuga, per il mondo che "scappa" (e di noi con lui) emerge in Turcato come stimolo ad una rappresentazione pittorica ben diversa dal parodismo del gesto, o del movimento, perseguito da Fontana.

Infatti Turcato cattura il movimento dell'essere in una definizione esclusivamente pittorica e questa per definizione è "statica". Così ciò che a prima vista appare una disposizione al polimorfismo e al nomadismo, diventa la maggiore sfida del pittore alla "vanitas" della visione naturale: fissare il "ritmo" della vita, dipingere l'inesprimibile "trasumanando e organizzando", appunto.

Si spiega così perché le sue opere segnalano una singolarità ineccepibile di fronte alle correnti del gusto internazionale, sempre in controtendenza solitaria ed elegante. Turcato accettava la pittura come valore ma ancora di più come il suo destino. E si esprimeva in questa consapevolezza esistenziale quella nota allegria di naufrago di cui sono imbevute le sue visioni così lontane dai teoremi intellettualistici di tanti altri cultori di procedimenti estetici non figurativi. L'ultima volta che ho visto e conversato con Giulio Turcato è stato nel novembre del 1986 ed ormai pare quasi una vita. Parlava poco, ma ammiccava con gli occhi e sorrideva.

Per accenni, monosillabi, si stabilì una corrente di strana simpatia che superava i decenni e il mondezzaio delle parole. Io tornavo con gli occhi della mente alla grande "Piazza Rossa" che aveva incantato i miei sogni di bambino, e Turcato aveva l'occhio sorridente, di quella fanciullesca e sorniona ingenuità che appartiene solo ai grandi filosofi e ai grandi artisti.

Mi parlò del nostro mondo con la curiosa attenzione di chi da tempo è in confidenza con altri spazi e avventure della mente, disponibile, indulgente, ma totalmente distaccato. Molto ironico verso quella "società di operai diventati borghesi e di borghesi sempre più simili agli operai" ... Poi si mise a dipingere su una tela adagiata sul tavolo da studio, già preparata con un fondo amaranto chiaro. Teneva un pennello folto con la mano un po' tremante che però, una volta sulla tela, tracciò decisamente il segno con la precisione di un bisturi. Il fondo amaranto venne ingigantito dal tratto di un giallo fluorescente accompagnato da alcuni tocchi di azzurro, qua e là, che fecero vibrare la superficie. Il maestro aveva lavorato con occhio infallibile a disporre quelle macchie che parevano stare al loro posto come per un ordine cosmico prestabilito. Vidi in quel gesto, in quel deposito mirabile di colore effettuato con "divina mania", il segno inconfondibile degli iniziati e degli artisti. Non ho più visto, da allora, il vecchio Giulio Turcato, fino a quando non seppi con rammarico che se n'era andato via per sempre. Ma lo continuo a rivedere con quel suo fare sonnambulo e sempre vividamente spiritoso, tutte le volte che mi imbatto in uno dei suoi quadri. Dal "Paesaggio atomico" alla "Astronomica", dai "Tranquillanti" alle "Superfici lunari", dalle "Apparizioni" alle "gomme piume", con i loro accordi di colori e polveri, sabbie e vinavil, io ritrovo sempre quella magica virtù della mano e della mente di chi, fuggendo, ha saputo dipingere "il mondo che scappa" lasciandolo come preziosa eredità da custodire e coltivare.

Duccio Trombadori